



**ISTITUTO DI ISTRUZIONE SECONDARIA
SUPERIORE**



“Cataldo Agostinelli”

Comprensivo del LICEO CLASSICO/SCIENTIFICO -I.T.E.S. – I.P.S.I.A. -
I.P.S.S.S.- I.P.S.E.O.A.

Via Ovidio - 72013 Ceglie Messapica (BR)

e-mail BRIS006001@istruzione.it - ☎ Segr. 0831/377890 – Fax 0831/379023

CIRC.N. 84

Ceglie Messapica, 11/10/2023

Ai Docenti
Agli Alunni
LL.SS.

**Oggetto: Trasmissione intervista a Elena FERRARA, madrina della Legge 71/2017
“Disposizioni a tutela dei minori per la prevenzione e il contrasto del fenomeno del cyber bullismo”**

La scrivente, ritiene utile, ai fini di un proficuo approfondimento dialogico nelle classi, inoltrare alle SS.LL. l'intervista rilasciata da Elena FERRARA, madrina della Legge citata in oggetto, tratta da una rivista di settore.


Il Dirigente Scolastico
Dott.ssa Angela ALBANESE



Nicoletta Tomba
Esperta di comunicazione visiva

Intervista a Elena Ferrara, madrina della Legge 71/2017 “Disposizioni a tutela dei minori per la prevenzione e il contrasto del fenomeno del cyberbullismo”

L'importanza della con-divisione del problema, perché la scuola ha bisogno di una rete per svolgere al meglio il suo compito di educare alla cittadinanza attiva.

38

Ne *“Il mestiere di vivere. Diario 1935-1950”* Cesare Pavese scriveva che “non si ricordano i giorni, si ricordano gli attimi”, cioè quella frazione di tempo indeterminata e indeterminabile, in cui affonda una nostra emozione.

A 10 anni dalla scomparsa di Carolina Picchio, infatti, quel che si ricorda è il concentrato di costernazione mista a sgomento annidati in quell'attimo in cui abbiamo appreso la notizia.

Nonostante il decennio di distanza, lo spasmo di turbamento ci riporta immediatamente a quella notte del 2013, quando Carolina, a soli 14 anni, cede all'insopportabile peso psicologico creato dalla diffusione di un video, in cui suoi coetanei l'avevo ritratta mentre era incosciente, utilizzando il suo corpo per simulare rapporti sessuali. Il tema del ricordo, e quindi della memoria, sono pregnanti in questa storia. Se ciò che è successo non fosse stato filmato (quindi conservato) e non avesse avuto la possibilità di essere così diffuso grazie ai sistemi tecnologici attuali, probabilmente avrebbe pesato meno in Carolina.

Ormai si sa, oggi il concetto di memoria, specie se affidato al web, non è più quello dei tempi passati, ma assume caratteristiche di indefinibile proiezione e diventa infinito. Ciò che viene pubblicato nella rete non è più soggetto ad oblio assoluto. Nemmeno intervenendo tempestivamente per cancellarlo si può avere la sicurezza che quello che è stato postato sulla rete non abbia lasciato dietro di sé nessuna ombra, nessuna impronta memorabile. Qualcuno potrebbe averlo salvato nel proprio dispositivo prima della rimozione dalla fonte originaria, e potrebbe, poten-

zialmente, irrorare nuovamente la rete, esponendolo a un numero non calcolabile di osservatori.

La differenza tra bullismo, che può consumarsi in un determinato posto (per esempio nel cortile di una scuola) in un determinato tempo (per esempio durante l'intervallo) e il cyberbullismo (in cui non è possibile determinarne le coordinate spazio-temporali e può perpetuarsi ovunque e per un tempo indefinito) è stata da subito chiara alla Senatrice Elena Ferrara, che nel 2017 ha promosso la Legge 71 “Disposizioni a tutela dei minori per la prevenzione e il contrasto del fenomeno del cyberbullismo”.

Per cyberbullismo si intende lo svolgersi azioni di “pressione, aggressione, molestia, ricatto, ingiuria, denigrazione, diffamazione, furto di identità, alterazione, acquisizione illecita, manipolazione, trattamento illecito di dati personali in danno di minorenni, realizzata per via telematica”, cioè in una modalità che espone i minori a un incalcolabile rischio, rendendo le azioni malevole capaci di un potenziale lesivo imponderabile.

Se infatti il soggetto vittima di bullismo può ripararsi dalla sopraffazione sottraendosi alle occasioni di violenza (non frequentando il cortile durante la ricreazione, per continuare con l'esempio precedente) chi è vittima di sopruso sulla rete non ha possibilità di sottrazione, poiché la rete è fruibile in qualsiasi momento, in qualsiasi luogo e da chiunque, avendo un'incidenza più grave, non ultimo per la capacità, tipica della rete, di conservare memoria all'infinito.

Il danno che si può creare con la pubblicazione ha caratteristiche di inesauribilità.

A porre al riparo i minorenni dai danni causati sulla rete, quattro anni dopo la vicenda di Carolina Picchio, intervienne la Legge 71 che si ispira a principi di sicurezza partecipativa e di diritto mite, puntando sulla prevenzione con carattere inclusivo e rivolgendosi contemporaneamente alle famiglie, al mondo della scuola e alle istituzioni.

Chiediamo direttamente alla madrina della legge, nonché ex docente di Carolina alla scuola secondaria di primo grado di Oleggio, di parlarci di come la nascita della legge sia stata ispirata a questa triste vicenda.

Ho avuto il piacere di conoscere Elena Ferrara tramite un progetto di educazione digitale per la formazione di cittadini consapevoli attualmente ancora in corso al Comune di Bologna. Siamo rimaste sempre in contatto, scambiandoci informazioni e opinioni sul tema.

Qualche giorno dopo la decima ricorrenza della scomparsa di Carolina ci siamo sentite e ho raccolto questa intervista.

Da dove partiamo? Da Carolina?

"Il giorno dell'anniversario della morte di Carolina ho pubblicato un post molto laconico, con l'immagine dell'intervista rilasciata a La Stampa, senza aggiungere altro se non poche parole. Eppure, quelle poche parole hanno richiamato molto interesse, oggi come allora, quando uscì la legge.

Credo che in questo caso il fatto che la norma sia partita da un vero caso di bullismo e si è rivelata in grado di intercettare un nuovo fenomeno, un nuovo bisogno, ne sia rafforzata.

Fin dall'inizio partire da un caso concreto ha avuto una grande importanza per meglio comprendere tutte le sfaccettature della realtà.

Era per esempio evidente da subito che sarebbe emersa una grande inconsapevolezza da parte di questi ragazzini, appena quattordicenni, del danno che avrebbero arrecato. Non avevano sicuramente idea di quanto avrebbero fatto soffrire Carolina.

E quindi per questo sentivo la necessità di formulare una legge che considerasse appieno i minori, così come ritenevo importante che noi adulti ci responsabilizzassimo di fronte alle nuove generazioni, affinché non fossimo, ancora una volta, noi adulti, ad auto-tutelarci, dimenticandoci che le nuove generazioni sono la cosa più preziosa che abbiamo.

Su questo punto mi sono molto battuta, chiarendo in maniera decisa che il testo di legge della 71 è nato per Carolina, per una ragazzina. La proposta è stata quella di mettere al centro la vita dei ragazzi. Per una volta è necessario mettere al centro la loro vita, non la nostra di adulti. Perché ritengo che molti adulti che parlano di bullismo e cyberbullismo siano ispirati ancora una volta da autoreferenzialità e di una loro necessità di controllare il minore, ma non è una questione solo di controllo e di vigilanza, è una questione di mettersi a disposizione di questa nuova generazione per aiutare i minori a trovare una strada compatibile con i principi di solidarietà e di legalità.

Questa legge è nata da un caso concreto per dare un valore aggiunto. Un po' come in altri casi, come il caso di Teresa

Cantone per il revenge porn, il caso di Stefano Cucchi per il reato di tortura, nomi che sono diventati un po' nomi simbolo, perché le loro storie sono storie simbolo".

Come si configura il simbolo di Carolina, attraverso quali icone?

Quella di Carolina è una storia simbolo che ha un cuore forte, anche rappresentata dall'invito che lei ha fatto richiamando chiaramente all'attenzione che si deve dare all'uso delle parole. Lo fa esplicitamente con quella frase con cui conclude la sua lettera di addio in cui lei dice "spero che da oggi siate più sensibili sulle parole".

Richiama l'attenzione delle parole in un periodo, nel 2013, quando di hate speech non si parlava ancora, così come non si poneva l'attenzione su tutto ciò che ancora doveva venire e che poi ha portato alla Commissione Segre.

Successivamente, sia la XVII che la XIX legislatura si sono occupate molto di hate speech. Un tema considerato poi anche dall'Europa, perché evidentemente è stato riconosciuto il ruolo fondamentale che ricopre l'uso delle parole nell'ambiente digitale e il suo risvolto nella rappresentazione di noi che rimane, tornando al tema della memoria.

Le parole hanno una pervasività e una permanenza che impattano tantissimo con l'identità di ognuno di noi, con la nostra identità che diventa collettiva.

Partendo da una storia concreta che ha leso l'identità e la dignità di una persona, vista in abito collettivo, (Carolina n.d.r.) si è cercato di creare una legge che tutelasse.

Nella norma si è cercato innanzitutto di fare una cosa che non si era mai azzardata prima: dare una definizione del cyberbullismo (mai citata da nessuna legge nel nostro ordinamento).

Abbiamo preso il tema dalla parte dell'ambiente digitale ma naturalmente sappiamo che esiste ancora un bullismo ibrido, che non avviene solo nella rete e un bullismo del tutto fisico.

Lo sforzo di descriverlo, comprenderlo e analizzarlo in un nuovo ambiente, è stato importante sia per la giurisprudenza che per la scuola per comprendere l'intero fenomeno, in quanto il cercare di capirlo ha evidenziato quanto sia importante la sfida educativa per contrastarlo e per prevenirlo.

Una definizione, che, come ogni definizione evidenzia tutti i suoi limiti, è stato un punto importante per tutti gli ambiti in cui si affronta questo tema.

Altrimenti si rischiava di attribuire alla categoria del bullismo questioni che non ne fanno parte, come per esempio è capitato che si riferissero al bullismo fenomeni molto diversi come quelli di baby gang legate alla criminalità organizzata, che devono essere trattati in tutt'altra maniera.

Nella disporre la definizione si sono verificati tutti gli elementi tradizionali del bullismo studiato negli anni 70 in avanti, che sono verificabili anche nel cyberbullismo - cioè l'asimmetria di potere, la pervasività, la reiterazione, l'intenzionalità del danneggiare, del bersagliare e del bullizzare - e ci si è aperti anche ad un contesto molto più ampio che prevede un ambiente addirittura di tipo globale.

Questo ha fatto sì che il Forum Internazionale Antibullismo - un soggetto che collabora con l'UNESCO e con vari gruppi

che fanno parte di nazioni europee - da due anni a questa parte abbia aperto una discussione sulla definizione del cyberbullismo in ambito scolastico, dove si evidenzia che in questo momento sia più importante e assume una maggiore rilevanza il contesto in cui si svolgono questi episodi. Non è più proprio considerare il dualismo bullo e vittima, o branco e vittima, ma è meglio considerare l'intero contesto in cui si sviluppano le violenze.

Quindi la scuola come è meglio che si approcci?

È lavorando sul contesto che noi riusciamo a confrontarci strategicamente con questi eventi.

Io credo che per la scuola questo sia molto importante, perché si indirizzi sempre - si a farsi carico dei prevaricatori e anche naturalmente a sostenere la vittima - ad agire sulla collettività, quindi sul gruppo classe, sul clima di classe, sulla crescita delle competenze relazionali, anche nel digitale.

Nell'agire pedagogico è importante considerare i fenomeni che si sono evoluti nel tempo, utilizzando sempre nuove tecnologie, in un confronto aperto con i ragazzi. È utile fare ricerca, monitorare e ascoltare i ragazzi che vivono queste situazioni in prima persona, limitandoci a parlare del fenomeno di prevaricazione tra pari.

È importante dare uno sguardo e un ascolto ai fenomeni di prevaricazione al di là di come e dove vengono praticati. Anche se abbiamo visto che se si svolgono sulla rete si verificano aggravanti, perché i mezzi tecnologici amplificano l'effetto, giusto?

40

Sì, assolutamente. Ci sono scuole di pensiero diverse, ma io abbraccio addirittura la scuola di pensiero che dice che si tratti di un fenomeno diverso. Cioè di un fenomeno che, proprio per le caratteristiche dell'ambiente digitale, ci mette di fronte a delle prevalenze molto differenti.

Soprattutto da parte dei giovanissimi c'è la difficoltà di comprendere appieno il danno che producono nell'altra persona. La rete ci mette di fronte al tema dell'immaterialità e della fatica dei ragazzi a fare il salto dall'immateriale al reale e a concepire e a capire fino in fondo la possibilità di poter causare sofferenze reali.

Faticano ad avere comportamenti rispettosi, allineati con i principi del rispetto reciproco, in un ambiente in cui pensano non vigere le regole della convivenza civile e della solidarietà. È stato fatto molto in questi anni, il passaggio "dalla rete farwest, alla rete non farwest" è chiaro ormai.

I ragazzi sanno razionalmente che quello è un ambiente in cui si possono commettere dei reati e quindi si può essere passibili di condanne, poi però nel momento in cui si devono agire le buone condotte o evitare di agire le condotte negative fanno fatica ad orientarsi, anche perché la società adulta non dà aiuti in questo senso e non offre dei buoni esempi.

Prendiamo per esempio il revenge porn, cioè la pratica che provoca più sofferenza in assoluto a donne e anche a uomini - i ragazzi la vedono agire anche dagli adulti, da quelli che dovrebbero essere un loro riferimento.

Tra tutti gli aspetti negativi delle ripercussioni negative in rete, anche collegato al revenge porn, ma non solo, il peggiore credo sia l'irreversibilità dell'azione che viene pubblicato, anche solo in una chat, non sarà più possibile governarlo. Quando diciamo che i ragazzi hanno consapevolezza, siamo sicuri che nel momento dell'atto abbiamo davvero questa lucidità?

"La memoria della rete è uno degli aspetti principali e fa molta paura ai ragazzi perché può porli di fronte a ciò che loro vivono come uno dei sentimenti più forti: la vergogna.

Temono il doversi vergognare di fronte a una collettività che è enorme, di qualcosa che magari è successo inconsapevolmente, contro il quale dovranno confrontarsi per sempre.

È uno spunto importante per spiegare il fenomeno osservandolo dal punto di vista dei diritti.

Avendo loro tutti paura di passare dalla parte della vittima trovano fondamentale sapere cosa può proteggere la loro dignità.

Concetto che vale per tutti, così che le premure che loro devono chiedere, sono le stesse che devono garantire agli altri.

Come la protezione dei propri dati personali ad esempio, che è un diritto fondamentale, così come scritto nella carta europea e nel tuo libro (Escursioni digitali. Alla ricerca di nuove rotte per l'educazione alla cittadinanza digitale - Euroedizioni - n.d.r.).

Queste sono sensibilità, anche normative, recenti. Chi ci pensava cento anni fa? Attualmente c'è l'esigenza e il diritto di proteggere dei dati che potrebbero arrivare a chiunque attraverso una tracciabilità che viene lasciata nell'atto del navigare.

Oggi è chiara l'esigenza di elaborare strategie di sicurezza in rete e strategie di protezione dei dati, anche attraverso modifica, di parcellazione, di rivisitazione o di oblio di dati personale, così come è chiaro che la consapevolezza di questo diritto è un tassello importante nell'educazione all'utilizzo della rete.

Dobbiamo rendere a tutti la conoscenza del fatto che possiamo - e dobbiamo - difendere la nostra identità.

Identità digitale che in questo caso non ha tanto a che fare con lo SPID, ma con la dignità!

È importante coltivare il principio della cittadinanza attiva. Se da un lato è vero che dobbiamo comprendere che è impossibile controllare interamente la rete e poter essere certi della rimozione assoluta, dall'altro è fondamentale avere consapevolezza che dobbiamo attivarci per chiedere la rimozione di ciò che ci riguarda e che può lederci, almeno dalle parti della rete che ci sono note, per non derogare sul concetto di giustizia.

Tutta la normativa recente, dai regolamenti europei, ai regolamenti sulla tracciabilità, e altre normative nazionali sono funzionali a portare avanti processi di autotutela individuale a cui tutti i cittadini del digitale possono far riferimento per godere della tutela della propria dignità e della sua difesa. Questo per i singoli, ma anche per le collettività.

L'Europa ha scelto di tutelare gli individui per tutelare le nostre democrazie e la nostra collettività, con la normativa protegge l'identità e la dignità di tutti gli individui, che vuole consapevoli per formare una buona comunità.

Se si entra in un regime di mancata attenzione al diritto e si entra in quello della sorveglianza si deroga dal principio educativo più efficace”.

Tornando alla collettività scolastica, proseguiamo con il suggerimento di buone strategie.

È noto che le modalità di relazione sono cambiate anche per via delle nuove tecnologie che hanno portato al consolidamento di nuove prassi, faccio riferimento all'utilizzo dello smartphone, alle chat di classe, ecc...

Una chiave più importante di lettura è insita nella legge, che io definisco sempre come mite, di prevenzione, educativa e partecipativa.

La chiave, quindi, è quella di considerare sempre i bambini e le bambine come soggetti attivi in un processo di autonomia e di autodeterminazione. Dobbiamo quindi assumerci il dovere di accompagnarli in questo mondo, sapendo che dobbiamo rispettare i loro livelli di evoluzione cognitiva.

In quest'ottica mettere uno smartphone in mano a un bambino di 9 anni, non per ricerche specifiche per la scuola o per giochi consentiti, ma per aprire account social o di messaggistica non va bene.

Innanzitutto ci sono delle regole che andrebbero rispettate e poi perché per loro è impossibile governare una situazione così complessa.

La prima cosa che direi è che occorre accompagnare i bambini negoziando con loro regole partecipate.

La scuola in questo può fare molto in quanto è l'ambiente privilegiato per la formazione dei nuovi cittadini.

Ormai al suo interno la scuola ha già dei referenti interni che hanno competenze utili a tal fine, formati attraverso i corsi che sono stati fatti in questi anni grazie alla legge 92/2019, quella su cui hai lavorato tu nel libro, oppure grazie alla piattaforma Elisa.

Questo percorso di educazione alla cittadinanza digitale funziona se costruito assieme alle famiglie, con un discorso serio e regole che si fanno insieme. Occorre creare un sistema di regole partecipate.

Altra strategia utilissima è la peer education. Sempre di più si formano dei ragazzi in seconda e terza secondaria di primo grado che poi coadiuvano quelli di prima. Così succede nel biennio delle superiori nei confronti di quelli più piccoli: vengono formati a diciassette o diciotto anni, che magari hanno già anche approfondito i temi, anche relativamente al controllo improprio, e sono in grado di trasmetterli.

Per esempio, mi è capitato una volta che un diciottenne ammettesse di aver sorvegliato il telefono della sua fidanzata e poi di aver capito, grazie alla formazione, di aver sbagliato e di aver preso consapevolezza che quell'atto è un reato. Ha dimostrato di aver metabolizzato bene che non si possono prendere i dati degli altri, o magari addirittura carpire le credenziali per poi utilizzarle su un altro dispositivo, oppure controllarla attraverso le app di geolocalizzazione e di essere stato in grado di trasmettere bene agli altri la sua esperienza.

Questi tipi di vissuto sono più facili da comunicare efficacemente attraverso una persona pari età. È chiaro se un ragazzo apprende direttamente da un suo pari l'esperienza (le de-

bolezze avute e la successiva presa di coscienza dell'errore) è più disponibile a far sua questa consapevolezza.

Mi è capitato durante le conferenze che faccio, che alcuni ragazzi abbiano reso delle testimonianze - anche molto forti, da pelle d'oca - davanti a una platea di tanti ragazzi, a volte più di duecento. Se questi ragazzi hanno la forza di svelarsi di fronte a un pubblico così grande, superando la vergogna che provano, significa che in loro c'è un'urgenza fortissima di condivisione.

Questa forza che si sviluppa è fortissima tra pari, da un lato i ragazzi che hanno l'impellenza di condivisione si possono sfogare, mentre i ragazzi che ascoltano possono apprendere meglio, questo anche per effetto della "normalizzazione" che ogni fenomeno assume, se condiviso e analizzato insieme, verificando criticità e risoluzione.

Le esperienze, sia positive che negative vissute sulla rete, vale la pena che siano rese note ai ragazzi anche attraverso un processo di ricerca azione. La comprensione insieme del mondo on line credo sia la strada.

Quello che per mio conto è assolutamente da evitare è quello di mettere noi adulti su un piedistallo con il ruolo di giudici che umiliano i ragazzi e i bulli. Questo per me rappresenta l'opposto di quello che si dovrebbe fare.

Altro elemento importante è la capacità di stigmatizzare il comportamento come negativo, non la persona. La persona deve sempre essere salvata, anche se poi istruita a non reiterare comportamenti negativi.

Spesso i ragazzi, emerge dalle indagini che si fanno, sono sempre tendenzialmente più coinvolgibili se si parla di bullismo in termini di anti-prevaricazione, anziché di anti-bullo. Non si deve scaricare su un ipotetico lui o su una lei il problema, ma sul comportamento che hanno adottato. Anche le sanzioni possono essere un momento importante per chiarire ciò che non deve essere agito, ma solo se sono applicate per penalizzare il comportamento, non la persona.

Quando vengono compiuti atti di bullismo, la priorità deve essere l'attenzione alla persona, che deve essere aiutata nel venire fuori.

I ragazzi sono molto ricettivi su questo, così come comprendono bene che la vittima non deve subire i processi di vittimizzazione secondaria, cioè non si deve mai arrivare al pensiero, e neppure alla parola che dice "è lei che se l'è cercata", "è lei che in un certo modo infastidisce e quindi in qualche modo se lo merita".

Quest'ultimo che è uno degli atteggiamenti tipici che connota gli episodi di bullismo e che tende all'auto-assoluzione sia chi ha attaccato che chi ha taciuto, per togliere ad entrambi il peso che hanno sulla coscienza. Ecco questo atteggiamento è meglio compreso ed evitato in un contesto di condivisione, specie tra pari.

La vittima deve essere segnalata e deve assumere il ruolo della persona che deve essere sostenuta e aiutata.

Nella mia esperienza ho visto che i ragazzi che hanno subito fenomeni di bullismo si sentono più sollevati se si solidarizza con loro anche molto semplice. A volte è sufficiente dire cose semplici come "come ti senti", "come stai?", specie nel contesto classe, dove la domanda e la risposta sono condivise. Questi piccoli gesti assolvono un ruolo fondamentale

quando un ragazzo si sente escluso o sotto pressione, perché fa sentire loro che c'è una comunità in grado di sorridergli, in grado di riconoscere la sua presenza, di valorizzare la sua esistenza.

Abbandonando il rapporto tra pari e tornando al tema della doverosa responsabilità dell'adulto e del differente trattamento, nei confronti della responsabilità che spetta ad adulti e minori.

L'adulto partecipa in qualità di adulto e si deve far carico della nuova generazione. Deve assumersi le responsabilità dell'adulto e dare ai minori le responsabilità che spettano ai minori.

Quando si parla di prevaricazione tra minori, cioè degli attori del bullismo e del cyberbullismo, si parla in ogni caso di persone che sono in età evolutiva, non sono adulti e come tali devono essere trattati.

Per questo, l'ipotesi che a un certo punto si è ventilata di inserire delle aggravanti di reato - come ad esempio quella della citata per il revenge porn nella norma del 612 ter pensata per gli adulti, il Codice Rosso per intenderci - in una norma che è nata per i minori non mi è sembrata una misura adeguata.

A riprova della correttezza di ragionamento, questo approccio è stato poi sposato anche dalle linee guida europee nel 2018 e dal Commento generale numero 25 del 2021 dell'ONU, documenti arrivati molto dopo il testo della Legge 71 e della sua approvazione. Nel 2016 non erano ancora nemmeno ipotizzabili, mentre c'era invece il GDPR, come tu sai bene, ancora nella stesura europea, in cui finalmente si parlava di minori.

Il GDPR è stato emanato nel 2016 e sapevamo che c'erano i due anni di adeguamento degli stati membri. Per la prima volta in un documento di valore come quello relativo alla protezione dei dati personali, si parlava di minori!

Penso sia essenziale comprendere questa differenza. Il rischio altrimenti è una progressiva deresponsabilizzazione da parte dell'adulto, che si ritraeva dalle proprie attribuzioni di responsabilità.

Sono estremamente solidale con le donne che sono vittime di reato (riferimento al revenge porn n.d.r.), ma ritengo che i minorenni, proprio perché esistono delle convenzioni internazionali su questo, siano quelli che debbano essere maggiormente tutelati relativamente alla pornografia, all'abuso sessuale, all'uso sessuale delle loro immagini ecc.. ecc.. su questo non si transige.

Come congedarci dopo una così chiara esposizione del problema e delle relative responsabilità? Cosa lasciare a chi leggerà questa intervista come spunto per approcciare nel quotidiano il tema del bullismo e del cyberbullismo nelle scuole?

"Con la consapevolezza che la formula che si è visto vincente è la condivisione tra le varie componenti della scuola e l'esterno. Una buona soluzione è arrivare alla formulazione di strategie di antibullismo condivise, sia all'interno della scuola che messe in rete con l'esterno, per due ragioni: primo perché la scuola può diventare l'elemento propulsivo nei

confronti della società ed essere produttrice e generatrice di cultura di cui la società ha bisogno, secondo perché la scuola da sola non può fare tutto e ha bisogno della rete più allargata per essere efficace.

Ci sono casi in cui la scuola deve confrontarsi con le forze dell'ordine, con personale specializzato sociosanitario, oppure con pedagogisti o psicologi esperti. La scuola si deve aprire con i team di emergenza, come è previsto dalla piattaforma Elisa e dal Ministero dell'Istruzione, che ora si chiama Ministero del Merito.

Molto lavoro è stato fatto in questi anni affinché la scuola costruisca relazioni strette con il territorio e con le amministrazioni.

Tra le importanti relazioni esterne si annovera anche il rapporto con le famiglie e con altri ambienti di tipo educativo che coinvolgono i minori.

Da questo punto di vista è risultato efficace la costruzione di progetti che mirino ad un intervento a tutto tondo, come quello messo in campo in alcuni comuni, come quello di Bologna, che mira al coinvolgimento pieno degli insegnanti e dei genitori sui temi di educazione al digitale messi in campo per i ragazzi.

Il progetto si chiama "Patente Smartphone" e consiste nella formazione di cittadini attivi e consapevoli.

Su questo mi sento ovviamente coinvolta e portata a spendere qualche parola: il progetto nasce nel 2020 all'interno dell'Ufficio Giovani dell'Area Educazione, Istruzione e Nuove Generazioni del Comune di Bologna.

Parte dall'esperienza piemontese, che a sua volta è nata ispirandosi alla legge 71.

In una veste rinnovata e ampliata, il progetto bolognese si rivolge a bambini e ragazzi della quarta e quinta classe della scuola primaria e alla prima classe della scuola secondaria di primo grado.

Il coinvolgimento è appunto globale, in quanto interessa alunni, ma anche insegnanti, genitori e si allarga a tutto il potenziale di offerta educativa della città.

L'agire compatto è la mission del progetto che tenta di armonizzare l'ambiente in cui vivono i bambini assicurandoli con regole condivise da tutti gli adulti di riferimento.

La formazione è di differente portata ed è suddivisa tra adulti e bambini, ma entrambi hanno il finale comune: una autovalutazione svolta in ambiente digitale, sulla piattaforma della Regione Emilia-Romagna.

Questo progetto è nato grazie alla conoscenza della tua esperienza e si è sviluppato grazie alle tue suggestioni, per questo nel congedarmi ti ringrazio pubblicamente della tua sempre disponibile generosità, nella consapevolezza che questo nostro percorso comune, ognuno con la sua professionalità, durerà ancora a lungo. X

X